

MASSIMO FRANCHI
ROMA

L'università italiana è, letteralmente, tenuta in piedi dai precari. I dati del Miur del 2012, gli ultimi disponibili - danno un'idea delle dimensioni: i docenti sono oltre 52mila strutturati, ma erano 60 mila nel 2008; i docenti temporanei sono 32mila, ma erano meno della metà - 15mila - nel 2005. Nello stesso periodo c'è stato un boom degli assegni di ricerca, passati dai 10.251 del 2005 ai 20.078 del 2012. La curva è ancora più inclinata nella duplicazione dei ricercatori a tempo: erano solo 6 nel 2004, sono 2.871 nel 2012.

Ma il dato che dà l'idea di quanto il precariato sia una malattia incurabile nell'università italiana è quello che riguarda la percentuale di stabilizzazione di questo esercito di precari: solo il 6,7 per cento di loro ha avuto un posto a tempo determinato nell'arco degli ultimi dieci anni.

Se questi sono «i grandi numeri», per la prima volta qualcuno ha cercato di fare un'analisi qualitativa del precariato universitario: la Flc-Cgil ha commissionato una ricerca ad un pool di ricercatori - rigorosamente precari - coordinati da Emanuele Toscano per capire meglio chi sono e cosa si aspettano dal futuro. Il quadro che esce dai 1.861 questionari compilati è sconcertante. L'età media è di 35 anni, sono in prevalenza donne (57 per cento), quasi il 27 per cento ha figli, ma il 28 per cento non ha una casa. Il dato che più colpisce rispetto alla loro carriera universitaria è quello del numero dei contratti: in media sono 6,2, ma oltre il 10 per cento può annoverare più di 13 contratti con punte - si spera inarrivabili - di addirittura 31 contratti. Il percorso lavorativo di questi dottori è una specie di calvario, acuito dall'autonomia che ha trasformato i singoli atenei in aziende in cui bisogna far tornare i conti tagliando naturalmente sul costo del personale: si passa senza soluzione di continuità da assegni di ricerca - la forma contrattuale che va nettamente per la maggiore rappresentando quasi il 50 per cento del totale - a co.co.pro, da dottorati a posti da ricercatore a tempo determinato, mentre le cattedre sono sempre più un miraggio anche a causa di baroni inamovibili che vedono la pensione come una iattura da scansare a qualunque costo. La docenza - tenere corsi, lezioni ed esami - quindi è spesso un optional naturalmente non retribuito: lo fa l'80 per cento dei ricercatori a tempo indeterminato, oltre il 60 per cento dei ricercatori a tempo determinato e -

Atenei sempre più precari «Vogliamo stabilizzazione»

● La ricerca della Cgil è la prima sugli atipici nelle università. ● Negli ultimi dieci anni solo il 6,7% di loro ha avuto un contratto a tempo indeterminato

I NUMERI



6,7%

la percentuale dei precari dell'università stabilizzati negli ultimi dieci anni. Il 93,3 per cento passa da un contratto all'altro: co.co.co, assegni di ricerca - il più utilizzato per quasi il 50 per cento - ricercatori a tempo determinato

6,2

il numero medio di contratti avuti negli ultimi dieci anni, con punte che arrivano a 30 e in un terzo dei casi i contratti utilizza poco o per niente le competenze professionali acquisite nelle università stesse

32mila

sono i docenti temporanei nelle università italiane nel 2012. Nel 2005 erano la metà - 16 mila - mentre trend inverso hanno avuto i docenti strutturati: nel 2008 erano 60mila, nel 2012 53mila

questo il dato più allarmante - quasi il 50 per cento dei precari con contratto parasubordinato. L'altra faccia della medaglia è quella della risposta con cui il 30 per cento dei precari ammette di aver «spesso» «svolto lavoro non retribuito».

Contratti dunque come roulette, quasi sempre mettendo da parte la competenza e il merito. Un intervistato su tre specifica che il contratto attuale «utilizza poco o per nulla le competenze professionali acquisite lavorando all'università». Peggio stanno comunque il 16 per cento di intervistati che non lavorano più nell'università. E le motivazioni per questo addio non sono solo strettamente di contratto - il mancato rinnovo lo è per il 55 per cento delle donne e il 53% degli uomini - visto che per circa il 40 per cento è dovuto al fatto di «non avere alcuna possibilità di crescere professionalmente» - 19,3 per cento - o «per una scelta legata all'instabilità professionale» - 18,5 per cento. Territorialmente i precari sono più presenti nelle università del Nord - 50 per cento - e negli atenei più grandi - il 54 per cento si concentra nelle università con più di 20mila studenti. Chi ha ancora un contratto non è comunque soddisfatto: il 62 per cento si definisce «poco» o «per nulla soddisfatto» della propria condizione contrattuale, mentre il 53,2 per cento non riesce a immaginare il proprio futuro professionale fra 10 anni e conseguentemente sono pronti ad irrobustire la schiera dei cervelli in fuga: ben il 60 per cento dei dottorandi «considerano molto o del tutto probabile lasciare l'Italia per lavorare all'estero in ambito accademico».

«RISPOSTE O MOBILITAZIONE»

La ricerca è stata presentata ieri mattina alla facoltà di Architettura di Roma Tre ed è stata l'occasione per la Flc Cgil di lanciare la mobilitazione sull'intero comparto scuola-università. «Ormai infatti anche nelle scuole i docenti entrano con contratti da co.co.co e le chiamate dirette delle scuole premiano il clientelismo e mai il merito», sottolineano dal sindacato. «Vogliamo rilanciare il tema della stabilizzazione del precariato che è ormai sparito dal dibattito politico - spiega il segretario generale Mimmo Pantaleo - perché in questi anni sono i precari ad aver garantito il funzionamento di scuola e università. Per questo chiediamo il ripristino del 100 per cento del turn over e una flessibilità nell'età pensionabile. Se non avremo risposte dal governo - chiude Pantaleo - in autunno lanceremo una grande mobilitazione nazionale».

Ior e finanze vaticane, la rivoluzione di Francesco

● Iniziativa la Fase 2 di rinnovamento dell'Istituto
«Spending review e vera operazione trasparenza»

ROBERTO MONTEFORTE
CITTÀ DEL VATICANO

Cambia governance e natura lo Ior. È stato incaricato il francese Jean-Baptiste de Franssu a guidare la sua «Fase 2», con l'obiettivo preciso di trasformare l'istituto finanziario vaticano in «un fornitore dedicato di servizi per la Chiesa». Invece l'Apsa, da ente di gestione del patrimonio della Santa Sede, si caratterizzerà come la Tesoreria della Santa Sede e dello Stato della Città del Vaticano, una sorta di «banca centrale». Si fanno così anche più chiare e «operative» le competenze del nuovo Segretariato per l'Economia, presieduto dal cardinale australiano George Pell che con l'attribuzione delle competenze della «Sezione Ordinaria» dell'Apsa - decisa ieri da Papa Francesco con un suo «motu proprio» - potrà esercitare le proprie responsabilità di controllo economico e vigilanza sulle agenzie della Santa Sede, «comprese le politiche e le procedure degli acquisti e la distribuzione adeguata delle risorse umane». Si fa così più stringente l'operazione bonifica e controllo per i tanti flussi di spesa del Vaticano.

Anche il sistema dei media vaticani, da Radio vaticana all'Osservatore romano ai new media, si riorganizza e si razionalizza sotto la super visione di un comitato inter-

nazionale di esperti che sarà presieduto da lord Christopher Patten l'autorevole presidente della Bbc.

È così che si è iniziati a operare sulla base delle raccomandazioni presentate dalla commissione referente sulla struttura economico-amministrativa della Santa Sede (Cosea) e al lavoro della Commissione dei 9 cardinali che affiancano il pontefice nell'azione di riforma della Curia. Sono scelte che ne influenzeranno gli assetti di potere. «Papa Francesco vuole fare presto» ha affermato il cardinale Pell che ieri ha presentato alla stampa «Il nuovo quadro economico della Santa Sede». «Abbiamo di fronte molte sfide» ha aggiunto. Ed è evidente che non si tratta solo di una semplice «spending review», ma di una strutturale «operazione trasparenza» che ha l'obiettivo di verificare la coerenza dell'attività di questi istituti con la missione della Chiesa. Sono misure «considerate essenziali per affrontare le debolezze e i rischi identificati e allo stesso tempo per creare in futuro una nuova piattaforma per il miglioramento economico gestionale» ha puntualizzato il prefetto della Segreteria per l'Economia che era affiancato dal maltese Joseph F.X. Zahra, vice coordinatore del Consiglio per l'Economia che ha colto l'occasione per smentire l'esistenza di rapporti di interesse tra lui,



...
Il francese Jean-Baptiste de Franssu è il nuovo presidente. Novità per i media della Santa Sede

le sue società con il neo presidente del Consiglio di sovrintendenza dello Ior il francese Jean-Baptiste de Franssu, anche lui presente alla conferenza stampa con il presidente «uscente», il tedesco Ernst von Freyberg. Sarà a tempo pieno l'impegno di Franssu. E tre sono le priorità strategiche che dovrà perseguire: un «rafforzamento del suo business»; uno «spostamento graduale della gestione del patrimonio» a un nuovo ente centrale, il «Vatican Asset Management (Vam)», costituito per superare la duplicazione degli sforzi in questo campo tra le istituzioni vaticane; infine concentrare le attività dello Ior «sulla consulenza finanziaria e sui servizi di pagamento per il clero, le congregazioni, diocesi e impiegati laici del Vaticano». Per ora non vi sono italiani nella governance dello Ior, ma vi saranno.

È stata anche annunciata la creazione di un piccolo Project Management Office (Pmo), guidato dall'australiano Danny Casey per «implementare e introdurre alcuni dei cambiamenti proposti. Il Pmo risponderà direttamente al capo della Segreteria per l'Economia. A settembre 2014 la segreteria del nuovo organismo predisporrà il budget per il 2015 con l'obiettivo che tutti i dicasteri e le amministrazioni redigano un budget cui attenersi durante l'anno. La spesa che sarà nella responsabilità di ogni dicastero e amministrazione, sarà confrontata con il budget indicato per il 2015 e ogni suo eventuale eccesso sarà di competenza del dicastero o dell'amministrazione in questione.

MILANO

La piena del Seveso fa riemergere due cadaveri

Le piogge torrenziali che si sono abbattute tra lunedì e martedì su Milano e provincia, provocando tra l'altro l'esondazione del fiume Seveso che ha allagato gran parte delle zone Nord del capoluogo lombardo, hanno fatto riemergere due cadaveri. Il primo è stato recuperato mercoledì dai soccorritori del 118 in via Turati a Inzago, in un canale che attraversa il centro abitato. Secondo le prime ricostruzioni il corpo, riverso su una sponda del Naviglio della Martesana, sarebbe quello di una donna di 85 anni. In base agli elementi raccolti dai carabinieri, potrebbe trattarsi di suicidio. Il secondo, invece, è stato avvistato nel fiume Lambro, all'altezza di via Idro. Sul posto sono intervenuti i vigili del fuoco che non sono riusciti ancora a recuperare il cadavere: dopo la segnalazione di alcuni passanti, sarebbe infatti scomparso all'interno di un sifone. Con ogni probabilità, dovrà essere richiesto l'aiuto dei sommozzatori per recuperare il corpo.